

## LE RAGIONI DI UNA SCELTA

“Il Premio alla Carriera” ha dimensioni multiple: lo scorrere del tempo, il consuntivo della propria vita, le ragioni di una scelta strutturata nel passo del linguaggio. Lo scorrere del tempo, inesorabile, non dipende dal nostro volere: i giorni, i mesi, le stagioni, gli anni si susseguono con immutata cadenza. Inevitabile, invece, è il bilancio del proprio operato, speso, in particolare, nell’ascolto del *puer aeternus* che ci vive dentro. Nostra, nostra soltanto, è la scelta di interpretare i fremiti e i sogni e di esprimerne le verità tramite la scrittura, in cui, seminando la propria anima, si lascia ineluttabilmente un poco di se stessi.

Nell’arco, ormai ampio, del nostro percorso terreno ho cercato gli indizi di una vocazione in grado di appagare la mia esigenza di calore e di affetto, l’aspirazione «a essere coinvolto in tutto, immerso nella sostanza del mondo».

Travolto dal richiamo indocile della cultura, ho assecondato il fascino dell’armonia musicale, la grazia delle immagini e delle forme incisa nella tela o nella pietra, la ricerca storica, il sommesso pungolo a raccontare e a raccontarsi a piena pagina. Ma ho ascoltato maggiormente l’esigenza di guardarsi dentro, di cogliere battiti remoti, irripetibili accenti.

Ho inseguito sollecitazioni e inviti a scandagliare *in interiore homine*, nell’intento di essere sempre se stessi e di cogliere quegli attimi che, rivestiti di lettere e di parole, rievocassero i traguardi e le cadute, gli affanni e le gioie, le certezze e gli imprevisti di una intera esistenza. Ho percorso strade che potessero condurre al mio fremere profondo e ho ceduto al sussurro del verso, fermamente convinto che «l’essenziale è la poeticizzazione dell’esistenza». Ho scelto, pertanto e in larga misura, la ricerca poetica, sfida difficile da affrontare e da vincere, un mistero che ancora non sono riuscito a decifrare.

Ma cosa è questo singhiozzo che costringe a ritornare continuamente a capo, per non perdersi tra le antenne dei segni grafici, tra i geroglifici della scrittura?

A noi è sembrato più facile “fare poesia” che “definire la poesia”. Vittorio Sereni diffidava di coloro che sanno troppo bene cosa sia la poesia.

Ne ha tentato una definizione Giuseppe Ungaretti: *Poesia/ è il mondo, l’umanità/ la propria vita/ fioriti nella parola;/ la limpida meraviglia/ di un delirante fermento./ Quando trovo/ in questo mio silenzio/ una parola,/ scavata è nella mia vita/ come un abisso*. Ed Eugenio Montale nel suo *Diario Postumo* (Milano, Mondadori, 1996) precisa: ... *L’esser poeti non è un vanto/. È solo un vizio di natura./ Un peso che s’ingroppa/ con paura*. Sono versi che esprimono chiaramente, meglio di un trattato, il senso, il ruolo e la funzione della poesia, ma anche la difficoltà di “fare poesia”, il *peso* di tentare di esprimere in versi i propri sentimenti e le proprie emozioni, le proprie angosce e le proprie gioie. È stato sempre difficile definire la poesia per quella mancanza di confini, che non consente un’indagine oggettiva, una definizione compiuta, universale.

Con una definizione accademica potremmo indicare la poesia come la più alta forma d’arte, nel cui linguaggio predominano la fantasia e il sentimento. Ma resta, questa, una definizione valida per chi considera, ancora e soltanto, il verso come lo sfogo di un’anima solitaria, che non riesce a trovare, nell’orbita delle sue frequentazioni, un interlocutore capace di cogliere i timori, le ansie e le aspirazioni dell’uomo che tenta un bilancio della propria esistenza. Essa ci sembra una definizione estremamente restrittiva, poiché limita lo scandaglio all’ambito dell’intimo di un uomo, di un uomo solo, senza considerare adeguatamente il magma di sentimenti e di passioni, che anima, sconvolge e travolge tutti gli esseri del mondo.

La poesia – scrive Salvatore Quasimodo in un discorso sulla poesia contemporanea del 1946 – «è una posizione dello spirito, un atto di fede, di fiducia (per non generare equivoci) in quello che l’uomo fa, e non può soggiacere ad alcuna sollecitazione esterna». E allora ha ragione Ungaretti. La poesia per lui, come per noi che abbiamo l’abitudine ad allargare gli orizzonti e ad abbattere le barriere, si identifica nella voce che scaturisce dal profondo dell’animo umano, dall’*abisso*, per farsi testimonianza e simbolo dell’espressione intima di una intera umanità: «Quando trovo/ in questo mio silenzio/ una parola/ scavata è nella mia vita/ come un abisso».

Ed è per questo che il poeta contemporaneo spesso non “canta”: non si limita, cioè, a cogliere gli aspetti più appariscenti e consueti della natura e delle cose. O meglio, non “canta” soltanto lo stupore per il ritorno delle gemme sul tronco che sembrava ormai privo di vita; non “canta” esclusivamente il prodigio delle stagioni o la consolazione dei ricordi, anche se le memorie riempiono gran parte della nostra vita, né tende unicamente a esaltare l’amore nel suo ruolo di sentimento semplice, quasi scontato, che lega due esseri in un unico destino.

*I poeti rivestono la vita  
di silenzio. Non inseguono  
il respiro dell'alba  
che accende le voci  
del giorno, né il fruscio  
delle ali del falco che tende  
all'infinito. Aspettano  
- rassegnati - che la sera  
raccolga nel grembo  
le ragioni del cuore  
e il brusio delle stelle.*

Così scrivevo nell’agosto del 2019, a dimostrazione che la poesia contemporanea aspira, piuttosto, alla pausa, al silenzio: un invito a scoprire e rivivere sensazioni e momenti sofferti dall’autore. Il poeta sembra rifugiarsi in quell’alveo segreto, dove le parole rivestono un significato nuovo – spesso metaforico, simbolico, allusivo –, dove le sillabe, più che le parole, velate di dolore e di mistero, diventano esse stesse espressione di poesia: denuncia coraggiosa e ferma della nostra condizione di pena e di angosciosa solitudine. A ragione il poeta americano MacLeish esclamava: «La poesia non deve dire, ma essere», sintetizzando le parole di Platone: «Poesia è qualsiasi forza che porti una cosa dal non essere all’essere».

E la poesia, oggi, non ha ragione di essere, rimane una voce inascoltata (*vox clamantis in deserto*), se non tende a sollevare l’uomo dalla sua prostrazione, dal suo sconforto, dai suoi dubbi e dai suoi timori; se non tende a propiziargli uno spiraglio di luce che possa suscitare in ognuno di noi la contrizione per quanto ci è dato trascurare, e quel barlume di quiete, cui l’animo umano aspira, e che apprezza, con particolare intensità, dopo il turbinio delle passioni e dei mali che minacciano la nostra integrità.

Per questo non è un’immagine datata o abusata quella del poeta che, novello Ulisse, tenta di affrontare i pericoli dell’inconscio e dell’ignoto, pur di recuperare se stesso e il senso della propria identità. E, nonostante la vorticosità dei nostri giorni, il viaggio ci affascina ancora per quel tocco di imprevedibilità che si cela oltre il cerchio dello sguardo, oltre la “sieve” leopardiana, al di là del “muro” montaliano. Si tende cioè a reinventare nuove dimensioni prima che il tempo si sfaldi tra le dita e lo sguardo si smarrisca lungo vuote scogliere.

È un viaggio nell’anima e nel mondo l’avventura umana. Un viaggio in cui può scortarci esclusivamente la forza della poesia, la grazia della poesia, il calore della poesia, la sua passione dirompente e rassicurante nello stesso tempo. Un viaggio – si badi bene – da progettare non certo lungo le coordinate delle mappe geografiche, né lungo le rotte dei mari solcati da vele antiche spinte dal vento di nuove conoscenze, di inedite scoperte, né tanto meno verso le vette dei monti, tese a elevarci verso aneliti superiori, verso l’appagamento di intime esigenze. Quello della poesia è soprattutto un itinerario che ignora disegni e traiettorie: è un calarsi con il pensiero nelle anse più remote dell’uomo alla ricerca delle sue risonanze più intime; è un dialogare costante, interrotto appena da intense pause di meditazione, di riflessione e di verifica.

Ed ecco perché la poesia diventa parola rivelatrice, scaturita dal profondo scavare del poeta nel proprio io, sollecitata dalla meditazione sulle vicende del proprio essere, e maturata nel mistero del silenzio, in un’accurata, raccolta tensione. Fattasi voce, la poesia si insinua, con sommessa penetrante cadenza, nel nostro animo, obbligandoci a ricercare la verità, a tutelare la genuinità del sentimento, a custodire gelosamente i valori del proprio spazio e della propria “universalità”.

La poesia, tutta la poesia, ci induce – come asseriva saggiamente Mario Sansone – a «indagare la pena del mondo, la storia del mondo, i rapporti dell’uomo con la realtà, i rapporti dell’uomo con l’eterno».

In momenti convulsi e assurdi come quelli che stiamo vivendo, può sembrare anacronistico parlare di poesia. *Può sembrare*. Ma proprio quando l'uomo è sull'orlo dell'abisso, proprio quando soffre le vertigini della propria miseria morale e materiale, quando si sta per toccare il fondo della superficialità e dell'indifferenza, come accade ai nostri giorni, quasi per prodigio ci si sente invasi dal desiderio del riscatto e si cerca disperatamente un varco che possa farci riconoscere «fibra viva tra tanta aridità».

Si cerca cioè quella pausa che ci dia l'occasione di ripiegarci in noi stessi e di riscoprirci uomini affranti dalla solitudine e dall'abbandono, ma capaci di discernere ancora la plaga che sappia restituirci, rinnovati e interi, a noi stessi e al mondo. Pausa che può darcela solo la poesia.

La poesia è, forse, una delle poche vie che assicurano dignità e riscatto. «Ed è giusto che mantenga, in ogni tempo e in ogni circostanza, il suo ruolo che è quello di esortare l'uomo, se davvero vuole sentirsi tale, a esaltare – al di sopra e al di là del rumore delle armi e dell'orrore della violenza, di fronte all'indifferenza e alla sopraffazione –, la forza del sentimento e a favorire lo scandaglio nelle nostre regioni più intime». Messaggio che sento assai vivo e che tento di concretizzare nelle sillabe dei miei versi.

Se questa è la nobile funzione della poesia, se queste sono le sue mire, le sue possibilità, i suoi poteri, non è azzardato affermare che, oggi, più che mai, il mondo ha bisogno di poesia, ha bisogno del sostegno della poesia, ha bisogno del conforto della poesia, della consolazione della poesia. Un bisogno avvertito da tutti, in particolare, dai giovani che aspettano di vedere il buio, che li avvolge e ci avvolge, dissolversi in luce, l'incredulità trasformarsi in «limpida meraviglia», in potenza di sentimenti, capaci di guidarci, senza pericolo di naufragio, lungo le rotte impervie del nostro vivere.

“Il premio alla Carriera” – un riconoscimento di così alto significato al nostro intento di elevare con le parole il destino dell'uomo – è, soprattutto, l'invito a continuare a impegnarsi nella ricerca intellettuale, poetica e sociale, perché il sogno di rifare un mondo nuovo diventi realtà.

*Michele Urrasio*

#### *AL BIVIO*

(di Michele URRASIO - da *Fibra su fibra*, 1965)

Ho deciso. Imboccherò la strada  
che non promette contenti,  
lascio l'altra a chi nella vita  
delle pene non conobbe il nome.  
Prenderò la mia via  
sicuro di non dolermene mai.  
M'inoltrerò incerto  
nella luce polverosa dell'alba  
per toccare il fondo  
al rosso tramonto del giorno,  
senza sapere dove conduce,  
senza conoscere la stazione  
che arresterà la corsa  
del mio treno.  
Conterò gli abeti  
numerosi nei viali,  
mi specchierò nelle strisce  
terse del cielo vuoto,  
leggerò sul volto scarno  
degli amici antichi  
l'ansia dell'età perduta.  
Potrò scaldarmi nel sole  
quando il gelo non brucia i rami  
e il mare non geme sugli scogli.